



nottetempo



Gli anni, i mesi, i giorni

ISBN 978-88-7452-771-7

Titolo originale: *Balou Tiange (Canto celeste dei Monti Balou)*  
e *Nian Yue Ri (Gli anni, i mesi, i giorni)*

© Yan Lianke 2001 per *Balou Tiange* – © Yan Lianke 1997  
per *Nian Yue Ri*

© 2019 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

Photo editor: Lisa Sacerdote

Immagine di copertina: © Henna Mattila, *Untitled (Halla 4)*, 2013,  
Millennium Images/Sime

[www.edizioninottetempo.it](http://www.edizioninottetempo.it)

[nottetempo@edizioninottetempo.it](mailto:nottetempo@edizioninottetempo.it)

Yan Lianke

Gli anni, i mesi, i giorni

Traduzione di Lucia Regola

nottetempo



## Introduzione di Lucia Regola

In uno dei primi e piú celebri racconti della Nuova Letteratura fiorita in Cina nei primi decenni del Novecento – *La medicina* di Lu Xun, scritto nel 1919 – si narra di un raccapricciante tentativo di cura destinato al fallimento: a un ragazzo malato di tubercolosi i genitori fanno mangiare, a sua insaputa, un pane imbevuto del sangue ancora caldo di un giovane rivoluzionario appena giustiziato. La credenza superstiziosa sulla quale si fonda il bizzarro rimedio fornisce all'autore lo spunto per scagliarsi contro le tradizioni della vecchia Cina e tratteggiare un'immagine simbolica delle due forze contrapposte che dominano il suo tempo – da un lato, la rivoluzione che immola i suoi giovani eroi per costruire un mondo nuovo; dall'altro, l'antico che resiste e cerca di appropriarsi del frutto del sacrificio rivoluzionario per ricondurlo entro confini di senso consueti e familiari, svuotandolo in tal modo di significato e vanificandolo. Questa novella appare come la sorgente di un lungo rivolo di sangue che attraversa tutta la letteratura cinese contemporanea, scorre sotterraneo fino ai giorni nostri e spesso affiora alla superficie prendendo forma nelle opere di autori

come Mo Yan, Yu Hua o Su Tong, in un'esplosione di violenza che talvolta il lettore può trovare insostenibile. Eppure nessun altro scrittore come Yan Lianke ha raccolto lo spunto lasciato cadere da Lu Xun, facendo rivivere tutta la carica simbolica dell'atto sacrificale e attribuendogli un ruolo centrale nella propria produzione narrativa, dove viene rivestito di incarnazioni e significati nuovi. Se infatti Lu Xun sembra considerare sterile e superfluo il gesto del martirio (il sangue del condannato a morte è una cura vana, quasi a voler dire che l'impeto rivoluzionario non può salvare ciò che è vecchio e pertanto destinato a perire), Yan Lianke trasforma sempre l'atto estremo del sacrificio – che diventa innanzi tutto sacrificio di sé – in simbolo di rinascita e di speranza: nei romanzi qui presentati, per esempio, esso si rivela necessario per la salvezza della propria discendenza (in *Canto celeste dei Monti Balou*) o per assicurare la continuità della vita stessa (in *Gli anni, i mesi, i giorni*). Di solito il sacrificio è l'approdo di un percorso che porta all'acquisizione di un'inedita consapevolezza e forse può perfino condurre alla comparsa di un'umanità nuova e migliore: è il caso de *Il sogno del Villaggio dei Ding* (pubblicato da nottetempo nel 2011), dove a perire perché Cielo e Terra tornino al loro posto è un'intera comunità, sebbene l'evento iniziale che ha messo in moto l'intera vicenda – la vendita del sangue con il conseguente dilagare di un'epidemia di AIDS – non possa dirsi il frutto di



una scelta davvero cosciente. A volte – riecheggiando suggestioni cristiane non estranee all'autore – è strumento di espiazione di una colpa, come ne *I quattro libri* (pubblicato da nottetempo nel 2018), dove l'automutilazione e l'offerta della propria carne servono a riparare l'offesa, ovvero l'aver tradito i compagni di prigionia; a volte non può essere compiuto che con l'ausilio di forze superiori, quali lo spirito del macellaio defunto che in *Canto celeste* è chiamato a compiere un atto tanto terribile quanto giusto e necessario. Solo in un'occasione il sacrificio esprime il tentativo disperato di salvarsi da sé assecondando la follia del potere: è il caso del personaggio dello Scrittore che, ancora ne *I quattro libri*, non esita a nutrire fino allo sfinimento le piante di granturco con il proprio sangue, sperando di ottenere la libertà in cambio di un raccolto di proporzioni eccezionali. Ad ogni modo, la calma determinazione che Yan Lianke attribuisce ai propri personaggi nell'atto di immolarsi si iscrive sempre in un'ottica di riscatto personale o di restaurazione di un ordine che è stato stravolto. Proprio qui va ricercato uno dei motivi per cui nei suoi romanzi l'insistenza sulla descrizione dell'azione violenta o sul particolare grottesco o perfino ripugnante non è mai gratuita, come a volte accade in altri scrittori cinesi contemporanei, ma appare sempre giustificata da una più ampia ed elevata ricerca di senso.

Mai come nei due romanzi brevi riuniti in questo volume il sacrificio dei protagonisti appare ineluttabile e pertanto si compie serenamente. Vi è qui un elemento che indubbiamente contribuisce a conferire armonia alla tragicità delle storie narrate: è l'ambientazione nei Monti Balou, remota regione nella nativa provincia del Henan che costituisce la rappresentazione immaginaria dei luoghi dell'infanzia e del ritorno alla terra delle origini, un luogo dello spirito, astratto e senza tempo, privo di segni distintivi, paese esplorato e descritto non con intenti antropologici, ma assunto come puro sfondo poetico di tante tragedie. La presenza costante della natura, sia essa rappresentata come campagna verdeggiante o montagna riarsa, attribuisce alle vicende umane una valenza accessoria e al tempo stesso assoluta: solo la terra – e quindi la vita nel suo ciclo ininterrotto, secondo la logica contadina che l'autore sembra fare sua – sopravvive a ogni cataclisma ed è pertanto l'unica cosa che conti veramente nella sua sostanziale indistruttibilità, mentre l'affannarsi degli uomini che la calpestanto non è che un dato episodico e circoscritto, benché il loro agire, espressione di caparbia volontà, assuma anche un carattere di urgenza e fatalità che ben si accorda con il ritmico, inesorabile fluire dei tempi della natura. In questa terra sempre trasfigurata per mezzo di metafore ardite, sinestesie e giochi di luce, descrizioni di suoni e colori catturati nelle loro mille sfumature, dove compaiono

e si rincorrono elementi antropomorfi, irrompe poi di colpo il dato oscuro e fantastico, che stupisce il lettore fino a quando esso non viene accettato e integrato nella logica della narrazione dopo un'opportuna "sospensione dell'incredulità". La presenza di accadimenti fantastici, insieme al ricorso alla ripetizione e alla suggestione dei numeri, delle simmetrie e delle tipiche cadenze che scandiscono il tempo come nelle ballate popolari, nonché alla ricerca di corrispondenze segrete fra i fenomeni naturali, tesse attorno alle storie un'atmosfera surreale e regala loro l'incedere di parabole quasi religiose. Lo stesso autore ha coniato l'espressione *mitorealismo* per definire la propria tecnica narrativa, che, rintracciando nel reale gli aspetti più assurdi e paradossali, si ricollega alla tradizione delle "storie miracolose" (*zhiguai xiaoshuo*) dell'età classica, pur non rinunciando a tratteggiare un quadro vivido e incisivo della Cina di oggi.

È curioso come l'opera che ha fatto conoscere Yan Lianke ai lettori occidentali – *Servire il popolo* (Einaudi, 2005), brillante satira a carattere erotico diretta contro l'arroganza delle gerarchie militari e di partito – costituisca in realtà un'insolita deviazione nel suo lungo percorso letterario, stabilmente orientato al recupero della geografia rurale abitata nell'infanzia e trasfigurata dal ricordo. Questa mappa di villaggi del Henan che l'autore non si stanca di rappresentare

è popolata da un'umanità contadina variamente provata, ma non piegata, dalla sorte. Come il vecchio di *Gli anni, i mesi, i giorni*, forte pur nella fragilità delle membra, indomito e combattivo, dotato di una pacata sicurezza di sé che ricorda l'incrollabile senso morale dell'anziano maestro de *Il sogno del Villaggio dei Ding*, anche lui custode di una saggezza che appare senza tempo. O la Quarta Moglie della famiglia You, dura come una quercia, che solo davanti allo spettacolo della figlia guarita si scioglie finalmente in pianto – ma stavolta sarà un pianto irrefrenabile – in un passaggio indimenticabile del *Canto celeste dei Monti Balou*. Uomini e donne semplici le cui sofferenze vengono descritte con il pudore e l'asciutta partecipazione della gente di campagna, a volte con bonaria ironia, come se Yan Lianke non dimenticasse nemmeno per un istante di essere uno di loro. Uomini e donne capaci di grandi sentimenti, come l'amore incondizionato per i figli o per una bestia sfortunata, che si sviluppano sullo sfondo di una natura ora partecipe, ora impietosamente distante.

Ma l'ambientazione dei romanzi nella provincia natale, oltre che ribadire l'appartenenza dell'autore alla propria terra e alla propria gente, suggerisce anche il rinvio a una metafora di più ampio respiro: questa terra spesso ostile, spesso ferita dall'agire insensato dell'uomo (si pensi alle rive del Fiume Giallo ne *I*

*quattro libri*, tutte bucherellate dagli scavi eseguiti nella spasmodica ricerca della sabbia nera necessaria alla produzione dell'acciaio, o alla pianura desolata dopo che tutti gli alberi sono stati abbattuti per alimentare i forni di fusione), non è forse la Cina stessa, sconvolta da un secolo di rivolgimenti tanto rapidi quanto radicali, resa sterile e nemica, un paese in cui diventa perfino impossibile orientarsi e, per molti, procurarsi il necessario per la sopravvivenza? Dietro i resoconti di malattie e deformità, dietro le descrizioni della natura devastata, Yan Lianke lascia intravedere al lettore la propria visione tragica della storia cinese e, in particolare, il lato oscuro del sogno di sviluppo economico e benessere diffuso che ne ha caratterizzato gli ultimi decenni. Non a caso nelle sue opere più recenti – quali *Le cronache di Zhalie* e *Il giorno in cui morì il sole*, non ancora tradotte in italiano – emerge una prospettiva distopica sempre più accentuata, insieme al crescente sgomento che egli sembra provare nell'affacciarsi sugli abissi tenebrosi dell'animo umano.

Tutte le note al testo sono a cura della traduttrice.

Gli anni, i mesi, i giorni





L'anno della siccità senza fine, il tempo pareva ridotto in cenere e, se cercavate di afferrarli con la mano, i giorni vi si appiccicavano alle dita scottandovi come carboni ardenti. I soli erano sospesi sopra le teste degli uomini come anelli di una catena infinita. Dall'alba al tramonto il vecchio poteva sentire il puzzo di bruciato dei propri capelli ingialliti dal sole. A volte allungava la mano verso il cielo e immediatamente percepiva l'odore nero delle sue unghie bruciacchiate.

Che giornata, maledizione! Imprecando senza sosta, uscì dal villaggio deserto e, calpestando un silenzio sconfinato, strizzò gli occhi, lanciò uno sguardo di traverso al sole e chiamò, su, cieco, andiamo! Il cane cieco, dopo aver ascoltato rispettosamente il rumore attutito dei suoi passi stanchi, si mise a seguirlo, e i due, come ombre, lasciarono il villaggio.

Il vecchio salì verso la cresta della montagna, pestando il sole sotto i piedi, e facendolo scricchiolare.

I raggi di luce che cadevano obliqui dalla parte orientale della catena montuosa gli sferzavano il viso, le mani, le punte dei piedi, straziandolo come fossero canne di bambú. Avvertiva sul volto come un bruciore

di schiaffi, mentre nelle rughe profonde agli angoli degli occhi, sul lato del viso rivolto al sole, si annidava un dolore scarlatta che pareva nascondere un rosario fatto di innumerevoli perle ardenti.

Il vecchio andò a urinare.

Il cane cieco lo seguì per fare lo stesso.

Da quindici giorni, ogni mattina la prima cosa che il vecchio e il cane facevano appena alzati era andare a urinare sul campo a mezza costa, su un versante del Monte Baliban. Sul terreno in salita, esposto al sole, c'era un germoglio di granturco che il vecchio aveva piantato. Solo soletto, sperduto nella desolazione della siccità, così verde che pareva spargere attorno il suo colore in grosse gocce. Un'unica pianticella, la sola a mantenere un po' di umidità e a diffondere vapore all'intorno lungo intere giornate di fuoco. L'urina era il suo fertilizzante. Nell'urina c'è acqua. Tutto ciò che alla pianta di mais mancava si trovava nell'urina che il vecchio e il cane avevano accumulato durante la notte. Nell'accorgersi che nell'arco di una sola notte la pianta di granturco, come in un battito d'ali, era cresciuta forse di un indice e che le foglie erano passate da quattro a cinque, il vecchio sentì come un morbido rimescolio nel cuore e una languida, svelta ondata di calore inondargli il petto, mentre un roseo sorriso increspò in profondità il suo volto. Se il granturco, rifletté il vecchio, mette solo una foglia alla volta, perché mai allora la sofora, l'olmo e l'albero di *toon* mettono due foglie?

Di' un po', cieco, il vecchio girò il capo per interrogare il cane, perché gli alberi e i cereali non crescono allo stesso modo? Fissò lo sguardo sulla testa dell'animale e, senza aspettare la risposta, si volse nuovamente e fece qualche passo, da solo, sempre meditando. Levò il capo, si portò una mano alla fronte per proteggersi gli occhi e guardò in lontananza verso occidente, nel punto in cui cadevano i raggi del sole. Sulla catena lontana scorse un tratto di terreno nudo che luccicava di porpora e d'oro, come se vi fosse steso sopra uno spesso strato rosso di polvere e fumo. Il vecchio sapeva che era il respiro notturno della terra, a lungo riscaldato dalla forza del sole, che si sprigionava così. Più vicino, una fitta rete di crepe spaccava il suolo in tutte le direzioni, in modo che ogni blocco di terreno si sgretolava come se fosse stato abbrustolito sulla graticola incandescente della catena montuosa.

Già da tempo i compaesani progettavano di fuggire, nei campi il frumento era morto per la siccità, le alte cime e i rilievi scoscesi erano in abbandono, l'universo intero si era inaridito, tanto che le stesse prospettive di sostentamento dei contadini erano irrimediabilmente avvizzite. Dopo aver sopportato tante sofferenze, ecco che in autunno, nella stagione della semina, improvvisamente il cielo si era coperto di nuvole cariche di pioggia e per le strade del villaggio erano risuonati il battito dei gong e l'eco di tante grida: La semina d'autunno! La semina d'autunno!... Il

Cielo ci concede di seminare! Vecchi, bambini, uomini e donne: tutti gridavano e le urla rallegravano i cuori come melodie d'opera, fluivano per le strade del villaggio come acque di fiumi, da oriente a occidente e poi all'inverso e infine dai margini del paese su verso la catena montuosa.

La semina d'autunno!

La semina d'autunno!

Il Cielo manderà la pioggia per consentirci di seminare!

Un fitto riecheggiare di grida, di vecchi e di giovani, inondò e scosse la montagna. I passerì appollaiati sui rami degli alberi furono colti da un improvviso spavento e presero a svolazzare nel cielo come impazziti, mentre le loro piume cadevano a terra ondeggiando simili a fiocchi di neve. Galline e maiali restarono impietriti davanti agli usci delle case, uno spesso velo pallido di sbigottimento steso sui musì. I buoi legati ai pali nelle stalle di colpo tentarono di liberarsi dalle corde, lacerandosi le narici a furia di tirare e lasciando colare un rivolo di sangue scuro sulle mangiatoie. Tutti i cani e i gatti si arrampicarono sui tetti, da dove osservarono terrorizzati gli abitanti del villaggio.

Il cielo rimase coperto da spesse nubi per tre giorni interi.

E in quei tre giorni gli abitanti di Liujiajian, Wujiahe, Qiangliang, Houliang, Shuangmazhuang e

di tutti quanti i villaggi dei Monti Balou tirarono fuori i semi di granturco che avevano tenuto da parte e si precipitarono a seminare i campi prima della pioggia.

Passati tre giorni, le nuvole si dispersero. Ricominciò a divampare lo stesso sole bruciante, che incendiava la montagna con le sue lingue di fuoco.

Un paio di settimane dopo alcuni contadini spranarono le porte delle case e i portoni dei cortili e, caricatisi in spalla borse e fagotti, fuggirono la siccità e la carestia. Nel giro di qualche giorno la folla dei fuggitivi si ingrossò fino ad assomigliare a un nugolo di formiche che, accalcandosi le une sulle altre, giorno e notte si riversavano fuori dal villaggio sul sentiero che portava alla montagna e poi al mondo oltre la cresta. Un rumore di passi fitti e disordinati attraversava il villaggio in una confusione che disorientava, rimbombando contro ogni porta e ogni finestra.

Il vecchio si era unito all'ultimo gruppo di fuggitivi. Il diciannovesimo giorno del sesto mese del calendario lunare si ritrovò a camminare fra diverse decine di compaesani. Qualcuno gli chiese che strada bisognasse prendere e lui rispose di andare verso oriente. I compaesani domandarono cosa ci fosse a est e lui rispose che a quaranta o cinquanta giorni di cammino avrebbero trovato Xuzhou, dove la gente viveva bene. Allora si diressero verso est. Il sole dardeggiava sul sentiero di montagna con furia implacabile e ogni passo sollevava nubi di polvere, che ricadevano a terra

palpitando. Quando giunsero a Baliban, il vecchio si fermò. Andò per l'ultima volta a urinare nel campo di famiglia e tornando indietro disse ai compaesani, andate sempre dritti verso est.

E tu?

Nel mio campo è spuntata una piantina di granturco.

E potrà forse salvarti dalla morte per fame, vecchio?

Ho settantadue anni, morirei comunque di stanchezza dopo tre giorni di marcia. Se devo morire, preferisco che sia nel mio villaggio.

Gli altri partirono. Formavano una macchia nera che, allontanandosi sotto il sole cocente, sembrava una nube di polvere che si dissolveva lentamente. Il vecchio rimase in piedi ai margini del proprio campo finché non scomparvero del tutto alla sua vista, allora fu sopraffatto dal silenzio della solitudine, che lo colpì al cuore con uno schianto. Si mise a tremare in tutto il corpo, rendendosi conto che nell'intero villaggio, nell'intera catena montuosa lui era l'unico rimasto, lui, un vecchio di settantadue anni. Di colpo la desolazione riempì il suo cuore, mentre la quiete spettrale e il vuoto che lo circondavano si insinuarono nelle sue membra come una raffica di gelo improvviso in autunno inoltrato.

Quel giorno, mentre il sole oltrepassava le montagne a oriente e, da giallo dorato, si faceva d'un rosso brillante, il vecchio e il cane come al solito si diressero verso il campo di Baliban. Fin da lontano si scorgeva,

nel bel mezzo di quel campicello di un *mu* e tre *fen*<sup>1</sup>, il germoglio di granturco che già superava in altezza un bastoncino. Nella luce rosso bruna del sole risal-tava come un verde fiotto d'acqua. Hai sentito che profumo? si volse per dire al cane cieco. Ha un odore forte. Questa pianticella emana un'umidità penetrante, una tenera freschezza che si sente a otto o dieci *li* di distanza. Il cane cieco alzò la testa verso di lui, gli si sfregò contro la gamba, poi corse silenziosamente verso la piantina.

Davanti a loro si apriva un profondo burrone, dove sempre si accumulavano calore e aridità che bruciavano le guance del vecchio, ogni volta che vi passava davanti. Si tolse quindi la sola camicia di cotone bianco che indossava, la appallottolò e se la passò sul viso per asciugarlo. Percepì il denso odore acre del proprio sudore. Che buon fertilizzante, pensò il vecchio, aspetterò un paio di settimane finché la pianta sarà cresciuta ancora un po', poi laverò la camicia e porterò dal villaggio l'acqua in cui l'avrò lasciata a bagno, perché la piantina possa gustare il suo banchetto di Capodanno. Si infilò l'indumento sotto l'ascella come fosse qualcosa di prezioso. Infine si ritrovò davanti la pianticella. Era alta una spanna e aveva quattro foglie, ma non aveva ancora cominciato a produrre l'infiorescenza, come aveva sperato. Osservò ripetutamente la

<sup>1</sup> Il *mu* corrisponde a 666,7 metri quadrati, il *fen* ne è la decima parte, mentre il *li* (più avanti) equivale a circa 500 metri.

sommità del germoglio, ne scosse via delicatamente alcuni granelli di polvere e fu sommerso da un'ondata di delusione.

Il cane si sfregò contro le gambe del vecchio, girò attorno alla piantina una, due volte. Lui lo ammoní, cieco, fai un giro piú largo. Allora l'animale si immobilizzò, emise alcuni guaiti che attraversarono l'aria come bucce di mandarino seccate e alzò la testa a fissare il vecchio come se avesse qualcosa di urgente da fare.

Il vecchio sapeva che il cane non riusciva piú a trattenersi. Andò a prendere una zappa che stava appesa ai rami di una sofora rinsecchita al margine del campo – era là che teneva tutti i suoi attrezzi dopo averli usati – e tornò alla piantina di mais; scavò una buca alla sinistra della pianta, dato che il giorno innanzi l'aveva scavata a destra, e disse, su, falla qui.

Il cane non aveva ancora finito di urinare quando all'improvviso l'uomo sentí una puntura nei suoi vecchi occhi di settantaduenne. Avvertí un dolore pungente agli angoli delle palpebre, che gli penetrò fin nel cuore come un colpo di pistola: aveva visto le due foglie inferiori della pianta picchiettate da minuscole macchioline, come chicchi di grano nel loro involucro scuro. Erano segni di siccità? La mattina vengo qui a urinare, e vengo a innaffiare al tramonto, com'è possibile che soffra la siccità? Nell'istante in cui si raddrizzava, lo scroscio dell'urina giallo argentea del cane rimbalzò nel suo cervello, e allora capí: le macchie di



aridità non erano dovute alla mancanza d'acqua, ma all'eccesso di concime, essendo l'urina del cane molto piú grassa di quella dell'uomo, e anche molto piú calda. Cieco, io stramaledico i tuoi antenati se ti azzardi ancora a pisciare! Gli tirò un calcio che lo fece volare a un metro e mezzo di distanza e precipitare come un sacco di riso sul terreno duro. Ti ho lasciato pisciare, ma pare che tu ne abbia approfittato per cercare di bruciare la piantina di granturco, eh?

Il cane restò là impalato, in preda allo sconcerto, mentre le lacrime improvvisamente riempivano quei suoi occhi simili a due pozzi disseccati.

Ti sta bene, disse il vecchio. Poi lo guardò con occhio torvo e si accovacciò per terra. Tirò a sé le tenere foglioline del granturco, osservò attentamente le macchie d'aridità sulla loro superficie trasparente, d'un verde tenue di giada, poi si affrettò a raccogliere con le mani la schiuma bianca dell'urina del cane che non era ancora penetrata nel suolo, scavò con la zappa nei punti dove il terreno era già impregnato e buttò di lato diverse manciate di terra. Infine riempí nuovamente il buco con terra fresca e appiattí la superficie dicendo al cane, su, andiamo a casa a prendere l'acqua, se non innaffiamo subito per diluire il concime, entro due giorni la piantina sarà morta per colpa tua.

Il cane si avviò lungo il sentiero che saliva verso la cresta, seguito dal vecchio. Il rumore caldo dei loro

passi somigliava al volteggiare di foglie secche che cadono piano nel sole bruciante.

Le tribolazioni della pianticella di mais, però, proprio come l'eco dei loro passi, seguirono il vecchio e il cane quando andarono via, e li seguirono quando tornarono.

Quando sulla pianticella spuntò la sesta foglia, il vecchio andò a prendere l'acqua. Nel giungere al pozzo, un vortice di vento gli strappò via il cappello di paglia, che prese a rotolare velocemente per le strade del villaggio. Lui gli corse dietro tentando di afferrarlo.

Il turbine, che disegnava nell'aria cerchi grandi come un setaccio, soffiava ora forte ora piano e manteneva sempre il cappello a una certa distanza dal vecchio, che dovette inseguirlo fino all'entrata del villaggio. Diverse volte riuscì a sfiorarlo, ma immancabilmente il vortice lo sollevava spostandolo in avanti di qualche passo e lasciando il vecchio a mani vuote. Lui aveva settantadue anni. Le sue gambe non erano più quelle di una volta. Pensò, dopo tutto non me ne importa un bel niente di te, cappello, in tutto il villaggio non c'è più nessuno oltre a me, basta aprire una porta e ne troverò di certo un altro.

Il vecchio si fermò e alzò gli occhi. Sul versante della montagna scorse una casupola con il tetto di paglia, tutta sola sul ciglio del sentiero come fosse un tempio ancestrale. Il turbine vi si scagliava contro ed era costretto ad arrestarsi.

In tutta tranquillità, il vecchio si avvicinò al muro, tirò diversi calci contro il mulinello ormai indebolito e si chinò per raccogliere il cappello, poi si mise a strapparlo con violenza e lo ridusse a brandelli, che gettò a terra. Pestandoci sopra energicamente gridò: Ti ho lasciato correre.

Ti ho lasciato correre e trasportare dal vento.

Vediamo se hai il coraggio di ricominciare.

I pezzetti di cappello erano sparsi qua e là. L'odore candido della paglia di frumento impregnava l'aria all'intorno e sulla montagna da tanto tempo arsa dal sole e soffocata dalla siccità si cominciò a sentire un aroma nuovo. Alla fine il vecchio raccolse la parte di cappello che non era riuscito a frantumare, ne fece una palla che gettò a terra e pestò e trituro con il piede, dicendo, non corri più? Non correrai più in tutta la tua vita, già il caldo e il sole mi fanno patire, ti ci metti anche tu a farmi patire, maledetto? Pronunciate queste parole, il vecchio respirò profondamente per acquietarsi e così facendo lo sguardo gli cadde sui campi di Baliban, a mezza costa, e il piede smise di pestare i frammenti di cappello e il fiume di parole gli si fermò in bocca come una corda che si spezzi.

Sui campi lungo il pendio della montagna era stesa ovunque una coltre di fumo rosso fuoco, come un ondeggiante muro traslucido. Il vecchio sbigottí, nell'accorgersi di colpo che quello che soffiava sulla costa non era più un piccolo turbine, ma una tormenta. Ritto

davanti al muro nel sole cocente, sentí uno schianto violento rintronargli nel cuore, come se il muro alle sue spalle gli fosse rovinato addosso, schiacciandogli il petto e la schiena.

Si precipitò verso il campo di Baliban.

La coltre di fumo rossastro e traslucido che si stendeva in lontananza come un muro traballante si era adesso ancor piú ispessita, si alzava e ricadeva oscillando, come fosse il fronte di un'inondazione pronta a sommergere, a ondate successive, la catena montuosa in una primordiale distesa di acqua.

È finita, pensò il vecchio, stavolta ho paura che sia proprio finita.

E pensò, quel piccolo vortice di vento che poco fa si è portato via il mio cappello, attirandomi fin qui sulla montagna, non era altro che un modo di avvertirmi che su nel campo a mezza costa si era alzata la bufera. Disse, sono stato ingiusto con te piccolo mulinello, non avrei dovuto tirare tre calci contro di te. Quanto al cappello, pensò il vecchio, docilmente è rotolato via spinto dal turbine, che bisogno c'era di farlo a pezzi? Sono diventato vecchio, proprio vecchio. E confuso al punto di non saper piú distinguere il giusto dall'ingiusto. Formulava questi pensieri e dava loro voce, la litania dei rimproveri che rivolgeva a se stesso erompeva dalla sua bocca come un tralcio senza fine. Quando si fu tranquillizzato, vide che la bufera gialla e torbida in lontananza si era quietata; si era placato

anche il ronzio continuo che fino ad allora gli era rimbombato nelle orecchie. Ma il silenzio improvviso che scese e lo avvolse gli provocò un vago e sottilissimo dolore nei timpani. Anche il sole riprese vigore e, forte e inesorabile, riempì i campi di un percettibile crepitio, d'un bianco abbacinante, come di tanti baccelli che si lacerino scoppiando nei raggi cocenti. L'andatura del vecchio rallentò, il respiro cominciò a farsi piú calmo e regolare, come la fila di punti che una donna cuce su scarpe di pezza. Giunto al margine del campo a mezza costa, il vecchio rimase là in piedi inchiodato dallo stupore, il respiro bruscamente mozzato in gola come da un coltello per la scena crudele che si presentò ai suoi occhi.

La pianticella di mais era stata spezzata dal vento. Il moncone tremava come un dito mozzo e tutt'intorno aleggiava, nella luce implacabile del sole, un denso dolore verde, sottile come un filo di seta.

Il vecchio andò a stabilirsi nel campo di Baliban portandosi dietro il cane.

Non aveva avuto esitazioni, proprio come un anziano contadino che senta di dover andare a installarsi nel campo di meloni quando vede che sono maturi, così lui piantò nel terreno accanto al germoglio di granturco quattro travi di legno per usarle come pali di sostegno, negli spazi fra i pali fissò battenti di porte per fare delle pareti e infine, sulla sommità, stese quattro stuoie di paglia. Poté dunque trasferirsi nel

campo a mezza costa. Nei pali della capanna conficcò tanti chiodi a cui appese pentole, cucchiai, spazzole. Infilò le ciotole in un vecchio sacco di farina, che appese sotto le pentole. Nel terreno lungo il dirupo al limitare del campo scavò un piccolo focolare per cucinare. Non gli rimase che aspettare che sulla pianta di mais spuntasse una nuova gemma.

Quella notte, l'improvviso cambio di letto impedí al vecchio di prendere sonno, per quanti sforzi facesse. Nel caldo soffocante, sotto un cielo attraversato dal candore della luna, si tolse i calzoni – il solo indumento che avesse addosso – e si sedette sul letto a fumare, completamente nudo. Negli sprazzi di luce che emanavano dal tabacco acceso, inavvertitamente lo sguardo gli cadde su quel coso che, come una lampada, gli penzolava fra le gambe e lo trovò orribile, così si infilò nuovamente i pantaloni. Sono irrimediabilmente vecchio, pensò in cuor suo, lui ormai non mi serve piú, non può piú regalarmi neanche un istante di piacere. Molto meglio la piantina di granturco. Ogni sua fogliolina mi dona un po' di gioia di vivere, come quando da giovane spasimavo per le donne radunate a chiacchierare all'entrata del villaggio o attorno al pozzo. Un languido, delicato senso di comicità si fece silenziosamente strada dentro di lui e impregnò completamente il suo essere. Mentre picchiava la pipa per svuotarla del tabacco, una scintilla ruppe la quiete che la notte dispiegava sul campo e risvegliò il cane addormentato al suo fianco.